

I piani di Gamberale
 «Il Cavaliere e la Rai
 ora entrino in Telecom»

Parla Gamberale

«Il Cavaliere e la Rai possono salvare Telecom»

*L'ex ad di Autostrade attacca: il futuro della telefonia italiana è incerto
 Oltre alle banche, anche Mediaset e viale Mazzini facciano la loro parte*

di **FAUSTO CARIOTI**

Vito Gamberale è uno degli ultimi esemplari di una razza in via d'estinzione. Manager di lungo corso nelle aziende partecipate dallo Stato, crede negli investimenti che ripagano nel lungo periodo e nei governi che intervengono sulle scelte delle imprese in nome della politica industriale. Eppure (o forse proprio per questo), l'ultima volta che un'azienda italiana è stata sul tetto del mondo, dietro c'era la sua mano. Nel 1998, quando lasciò l'incarico di amministratore delegato di Tim per "incomprensioni" con gli uomini di Ifil-Fiat (che grazie alla privatizzazione voluta dal governo Prodi erano (...))

(...) arrivati a controllare Telecom pur possedendone appena lo 0,6%), il gruppo era il primo operatore di telefonia del pianeta. Da allora, non ha fatto che perdere posizioni e aumentare l'indebitamento.

La consegna della laurea ad honorem in Ingegneria delle Telecomunicazioni da parte dell'Università di Tor Vergata, avvenuta ieri, per Gamberale è stata l'occasione per levarsi molti sassolini dalle scarpe e indicare un cura con cui salvare Telecom dal declino. La notizia, per gli appassionati di cronache industriali e finanziarie, è che Gamberale è pronto ad avere un ruolo nel riassetto di Telecom. Il neonato Fondo per le Infrastrutture (F2i),

che vede tra i soci principali la Casa Depositi e Prestiti, ossia lo Stato, ma anche banche e investitori istituzionali italiani ed esteri, è stato affidato proprio alla sua guida. E lui, come ha spiegato nella lezione, sarebbe ben lieto di vedere i fondi chiusi a lungo termine, incluso F2i, tra i soci istituzionali della rete telefonica, che andrebbe separata dal resto di Telecom. Quanto all'azionariato del gruppo, Gamberale è convinto che la soluzione migliore sia coinvolgere, assieme a banche, fondazioni e dipendenti, nientemeno che la stessa Mediaset di Silvio Berlusconi e la Rai, che già in passato ha avuto una piccola partecipazione nel gruppo telefonico.

I numeri della crisi

L'amministratore delegato di F2i parla di «un passato autorevole e un futuro incerto» per la telefonia italiana. Denuncia «cambi societari e instabilità», «entropia proprietaria», «appanna-



mento della leadership». Insomma, è convinto che quando al timone c'erano lui ed Ernesto Pascale le cose andassero assai meglio. Purtroppo per quelli cui Gamberale sta sulle scatole (e non sono pochi, perché il tipo è uno che certe cose non le manda a dire), i numeri e i fatti gli danno ragione. Nel '98, al termine di un

lavoro durato sette anni, Tim era leader mondiale della telefonia mobile per numero di clienti sia in Italia, sia nel resto del mondo. Capitalizzava quasi 37 miliardi di euro e, nonostante la campagna d'espansione che l'aveva portata in undici Paesi (Spagna, India, Brasile...), aveva un debito di appena 8 miliardi. Una parte del merito del successo commerciale va alla offerta "killer" che la squadra di Gamberale calò sul mercato nel Natale del 1996 per frenare le ambizioni del concorrente Omnitel: la scheda telefonica prepagata, diventata da allora un successo mondiale. Solo nel dicembre di quell'anno, Tim ottenne 450mila nuovi clienti: un italiano su dieci non stava aspettando altro per passare al telefonino.

Nel settembre del '97, due mesi prima che il Tesoro mettesse in vendita la sua partecipazione in Telecom, Tim studiò un'offerta pubblica d'acquisto per il 15% di Vodafone: tanto sarebbe bastato agli italiani per diventare gli azionisti di riferimento del gruppo inglese. L'operazione, ha ricordato Gamberale, «sarebbe costata meno di 3 miliardi di euro. Oggi Vodafone, nella sua interezza, vale 145 miliardi di euro». Invece al governo interessava solo vendere la società. Telecom finì nelle mani di quelle che Gamberale chiama le «oligarchie familiari italiane». L'opinione pubblica e i giornali spingevano per dare all'azienda un socio industriale forte, e l'unica industria presente nel "nocciolino" di controllo della Telecom privatizzata era la Fiat, attraverso la finanziaria Ifil. Anche se, come nota con perfidia Gamberale, «fino ad allora la Fiat aveva sempre telefonato, mai venduto telefonate». A Pascale, «artefice del miracolo di Telecom Italia», viene chiesto di farsi da parte. Il giudizio di Gam-

berale sull'arrivo degli uomini del Lingotto è pessimo: «Emergono improvvisazioni, superficialità e approcci da "aristocratica" sufficienza verso le competenze». Così Gamberale lascia Telecom e diventa uno dei top manager del gruppo Benetton.

Intanto i telefoni passano prima nelle mani dei "capitani coraggiosi" di Roberto Colaninno, quindi in quelle di Marco Tronchetti Provera, che per averli sborsa 4,2 euro per le azioni Olivetti, contro un valore di mercato di 2,2 euro. Il commento di Gamberale meriterebbe ulteriori approfondimenti: «Non si è mai capito quale implicito potenziale, grosso aumento di valore potesse giustificare un premio di maggioranza del 90%». Non è solo una questione di azionisti: prima Colaninno ha indebitato Olivetti per acquistare Telecom, quindi Tronchetti fonde Olivetti in Telecom, che oggi è gravata da 38 miliardi di debiti. La gestione Pirelli utilizza infatti quella che Gamberale chiama «una gestione finanziaria e strategica contraddittoria». Viene venduta gran parte delle partecipazioni internazionali acquistate ai tempi di Pascale: «Dell'impero estero, creato nel triennio '94-'97, oggi Telecom Italia conserva sostanzialmente solo il Brasile e, in parte, la Francia, la Germania e l'Olanda». Gli immobili più pregiati di Telecom sono acquistati dalla Pirelli di Tronchetti e da questa riaffittati a Telecom (che così incassa una tantum, ma vede aumentare le proprie spese annue). È lanciata un'opa sui due terzi delle azioni Tim: acquisto fatto aumentando l'indebitamento. Nel frattempo, in Italia, i concorrenti di Telecom (ormai tutti stranieri) sono arrivati a controllare il 40% del mercato: il loro fatturato oggi vale 18 miliardi di euro, «quanto il giro d'affari italiano di Alitalia e Fiat messe insieme», avverte Gamberale.

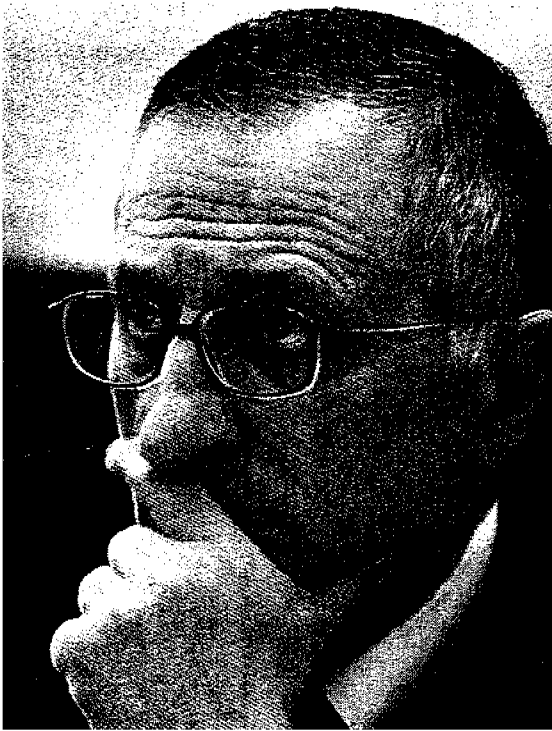
Lo scandalo delle spie

Ultimo dei guai, lo scandalo delle intercettazioni compiute dagli spioni al soldo di Telecom: «Episodio questo che porrebbe, di per sé, il sistema al di fuori del rapporto concessorio. Fosse

successa una cosa simile mentre gestivamo noi Telecom, oggi ci troveremmo tutti in galera».

Insomma, serve una via d'uscita. Che ovviamente, dice lui, deve preservare l'italianità dell'azienda, perché «un controllo straniero farebbe dell'incumbent italiano un feudo, cosa che non è mai accaduta in nessuna delle prime dieci economie al mondo». Qualche idea Gamberale ce l'ha. Guardando agli ex monopolisti di Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, nota innanzitutto che «in nessuno di questi Paesi sono coinvolti, nell'azionariato stabile, rappresentanti delle oligarchie familiari». In Italia, le industrie in mano a queste famiglie, chiamate alla prova delle privatizzazioni, hanno fallito. Tranne quando sono state impiegate in attività legate al loro "core business", come Marzotto con Lanerossi nel tessile o Riva con Ilva nella siderurgia. E Gamberale non ha dubbi che il gruppo «più affine a Telecom», oggi, «sia Mediaset, a prescindere ovviamente da considerazioni politiche». Anche la Rai figurerebbe bene in un nuovo azionariato stabile. Accanto alle due emittenti, Gamberale vede le banche italiane e le fondazioni bancarie, «nessuna delle quali, ad oggi, ha fatto un investimento industriale sbagliato». L'azionariato potrebbe essere completato dai dipendenti di Telecom, il cui Tfr vale 1,3 miliardi.

La rete, infine, meriterebbe di essere scorporata e affidata, almeno in parte, a soci istituzionali, tra i quali, oltre a banche e fondazioni, «andrebbe considerata l'opportunità offerta dai fondi chiusi di lungo termine. Di cui», manco a dirlo, «il nascente Fondo italiano per le infrastrutture è un forte esempio». I nuovi azionisti avrebbero il compito di investire nelle reti di nuova generazione. Il resto lo farebbe il collocamento del 49% di Tim in Borsa. Con l'indebitamento così dimezzato a 20 miliardi, ripartire sarebbe possibile. Presto si capirà se si tratta delle speranze di un manager innamorato delle telecomunicazioni o di qualcosa di più concreto.



AZIENDE E CALCIO

Nel curriculum di Vito Gamberale anche una breve parentesi da vicecommissario della Lega Calcio nel 2006 *Imago*

CHIÈ

ABRUZZESE

Vito Gamberale è nato nel 1944 a Castelguidone, provincia di Chieti. Nel 1968 si laurea in Ingegneria meccanica alla Sapienza di Roma.

MANAGER

Dal '68 al '69 lavora nell'Anic di Milano e all'Imi ('69-'77). Dal '77 all'84 lavora in Gepi. Nell'84 ricopre le cariche di Presidente e Ad di aziende industriali e finanziarie nel gruppo Eni. In Stet ('91-'98), è ad di Sip e Tim e dg di Telecom Italia. In Benetton ('98-2000) è vice Presidente di 21 Investimenti. Dal 2000 al 2006 è ad di Autostrade. Attualmente è ad di F2i.